

vista del mare tutto coperto di cadaveri e di rottami di navi. I greci fin da principio vilmente fuggirono; miglior prova fecero di se, ma non perdurarono gli aragonesi; tutto il pondo della giornata restava a' veneziani, i quali al fine doverono cedere, cadendo nelle mani del nemico il Pisani e il comandante aragonese Priente: parecchi nobili veneziani, molte galere e 1500 uomini mancarono. Tale fu la battaglia del Bosforo, e tale la perdita de' genovesi, che non osarono inseguire l'armata veneta che si ritirò. Convien dire che il Pisani fosse rilasciato, perchè continuò a correre i mari e predare legni nemici; ma il senato ne disapprovò la condotta per avere arrischiato il combattimento in luogo svantaggioso. Ripresa la guerra, Cabrera comandante la flotta aragonese, assediò Alghero in Sardegna, allora com'altre città in potere de' genovesi, e sulle quali gli aragonesi vantavano diritti. Assalito dall'ammiraglio genovese Antonio Grimaldi, accorse il Pisani colla flotta ad unirsi all'aragonese, e il Cabrera per gratitudine gli affidò il comando generale, alzando perciò il vessillo di s. Marco. Questa è la sanguinosa battaglia detta della Lojera e combattuta il 29 agosto 1353, in cui d' ambe le parti si fecero mirabili prove di valore e di coraggio, ed i veneziani con meraviglioso ardimento si slanciarono colle spade in pugno sulle navi nemiche. Sconfitto e avvilito il Grimaldi, pel trionfo riportato da' veneziani, si ritirò a Genova, che trovò avvilita, in lutto, in profondo dolore immersa, quasi fosse giunta all'estrema ignominia e prossima la servitù a' veneti. Al che arroge, la mancauza de' viveri, impedita l'introduzione dalla flotta veneto-catalana, la quale chiudeva il mare; e dalla parte di terra ne impediva il passo Giovanni Visconti, arcivescovo e signore di *Milano*, che da lungo tempo ambiva il dominio di Genova. Risorgevano le fazioni, dicevasi ormai

finita la gloriosa repubblica, perduta la gloria di tanti secoli, la città andare a soqquadro, quando fu presa disperata risoluzione di sacrificare la libertà per continuare la guerra. Perciò i genovesi mandarono a offrire la propria dedizione all'arcivescovo Visconti, a patto di riceverne forze e protezione a combattere furiosamente i veneziani. Dalse a questi moltissimo il fatto, perchè pe' sussidii di Milano veniva loro tolto di fiaccare interamente la rivale, e perchè vedevano accrescersi di troppo la potenza del Visconti, il quale signore di Milano, Lodi, Piacenza, Parma, Bologna, Bobbio, Bergamo, Brescia, Cremona, Como, Novara, Vercelli, Asti, Alba, Alessandria, Tortona e altre terre nel Piemonte, vagheggiava l'intero dominio d'Italia. Laonde volsero tosto il pensiero a fortificarsi anch'essi di buone leghe e ne conclusero nel 1353 con Cane della Scala e col marchese di Ferrara, nel 1354 col marchese di Mantova, co' signori di Padova e di Faenza, col re di Boemia e de' romani poi imperatore Carlo IV, al quale la lega affidò il comando dell'esercito di terra, e mandò da per tutto in Italia e in Germania a radunar gente. Il Visconti però sembrava volere evitare la guerra, o almeno guadagnar tempo per compiere gli armamenti, perchè mandò in ambasciata a Venezia il celebre Francesco Petrarca, allora alla sua corte, ma invano; sebbene il gran poeta con eloquentissima lettera al doge Dandolo, tutta spirante l'amore d'Italia, lamentasse le sciagure della comune patria lacerata da' propri figli, e che viver non sapeva in pace, per l'ambizione dei principi, le gelosie e l'invidie de' popoli, che provocavano gli stranieri a mischiarsi nelle sue cose, profittandone per ispingliare il bel paese e farlo servo. Rispose il doge, aver sempre amato la pace, non esserne egli il perturbatore, non altro bramare che la quiete d'Italia, anche dopo la riportata vittoria; tanto avere